

do fuori d'essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero uso di sacramenti. Chiudendo l'autore la sua dotta orazione, manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la Chiesa Cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la Chiesa Cattolica rende a Maria ss. Immacolata". Ma si riprenda l'interrotta narrativa. Nella cattedrale di s. Pietro, il patriarca Antonio II eresse nel 1516 le cappelle del ss. Sacramento, e di s. Croce in Gerusalemme e già di s. Martino, alla quale col consenso del capitolo, unì le rendite di s. Martino di Bibiano nel territorio di Sacile, e dipendente dal patriarcato. Quasi rifabbricò da' fondamenti il palazzo patriarcale, e nella sala massima vi fece dipingere la serie de' vescovi di Olivolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia, però inesatta per la necrologia storica. Ora non più esiste, essendo il palazzo quasi da mezzo secolo mutato in caserma militare. Quanto fu benemerito della riforma de' rilassati monasteri delle religiose, lo narra nel § X. Terminò sua vita a' 7 ottobre 1524, e fu deposto nel sepolcro da lui costruito nella cappella di s. Croce. Benemerito pastore, le sue virtù lo resero meritevole che si avesse in concetto di santità, e perciò onorato del titolo di *Beato* nel catalogo de' Santi veneziani del patriarca Tiepolo. — *Fr. Girolamo Quirini XI patriarca*. Da priore domenicano a' 21 ottobre 1524 fu preferito dal senato ad altri 37 concorrenti (!), che vi si erano fatti inscrivere, al patriarcato. Clemente VII non solo l'approvò a' 10 febbraio 1525, ma gli concesse di poter disporre delle rendite del patriarcato per un biennio, ancorchè in esso morisse. In quest'anno insorse grave differenza sull'elezione del vicario perpetuo di s. Bartolomeo, pretesa da' parrocchiani e favorita dal governo, a' quali convenne cedere al giudizio della s. Sede. Durante la lite, e per tal caso, il governo

implorò dal Papa la bolla *Ad sacran b. Petri Sedem*, de' 7 febbraio 1526, presso il Cappelletti colle altre che accennerò, colla quale confermò il padronato de' parrocchiani nell'elezione dei curati della città, provvedendo pure all'istituzione de' titolati e de' titoli benefici. Il patriarca avea proibita la celebrazione della messa negli oratorii domestici, non ostante gl'indulti apostolici, per cui i sacerdoti regolari a lui non soggetti portandovisi a celebrare pregiudicavano notabilmente il clero secolare. Alle lagnanze corrispose Clemente VII con lettera 11 dicembre 1529, autorizzando i parrochi e sacerdoti di Venezia a celebrare in tali oratorii al bisogno. Il patriarca, tenace osservatore de' sagri canoni, per l'asprezza de' modi co' quali n'esigeva l'esecuzione, incontrò il male umore di molti e dello stesso governo, per cui il Papa con lettera degli 8 gennaio 1531 l'esortò alla dolcezza e alla mansuetudine. Ciò non bastò a moderare l'indole dura del prelado, anzi cupido di dilatare i diritti della sua sede, spesso negava a' patroni l'esercizio de' loro diritti nelle nomine de' benefici. Per le frequenti discordie e disturbi che ne conseguirono, il governo ricorse a Clemente VII, e questi vi rimediò colla bolla *Exponi nobis*, de' 30 maggio 1532, in cui riconfermate l'antiche consuetudini diocesane, ordinò che se il patriarca si fosse recusato concedere le licenze per l'elezione de' pievani e de' titolati, o di confermare gli eletti, supplisse il nunzio apostolico residente in Venezia, e in sua assenza il primicerio di s. Marco, a cui intanto commise l'esecuzione della bolla. Ma tutte queste determinazioni pontificie, anziché promuovere la desiderata concordia, furono occasione di altre contrarietà, e non più tra il patriarca e il clero, bensì tra il prelado e il nunzio apostolico, perchè questi il più delle volte per apostolica autorità annullava ciò che il patriarca di suo diritto ordinario